

**COMMENTO alle LETTURE**  
**di**  
**Don Antonio Di Lorenzo**



**XVIII DOMENICA ORDINARIA - C 2016**  
*Qoe. 1,2;2,21-23; Salmo 89; Col. 3,1-5.9-11; Lc. 12,13-21*

**Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)**

La liturgia della Parola di oggi ci propone un altro tema particolarmente caro all'evangelista Luca: *il rapporto del discepolo di Gesù con i beni materiali*. E' un tema sempre di grande attualità. Possiamo sintetizzare così il messaggio delle letture: i beni materiali sono per l'uomo e non l'uomo per i beni materiali; dobbiamo saper distinguere *i beni dal bene*. E' sciocco far consistere la propria vita e il ben-essere della persona esclusivamente nel fare e nell'avere, nel produrre e nel possedere. Ci sono anche altri valori per i quali vale la pena investire le nostre risorse.

Le prime parole del *Libro del Qoèlet* godono di una vastissima notorietà: "*Vanità delle vanità, dice Qoèlet, vanità delle vanità: tutto è vanità*". Per l'ignoto autore di questo libro sapienziale della Bibbia vi è un aspetto di absurdità che avvolge la vita dell'uomo e dell'intera realtà. La parola ebraica "*hebel*" indica il *soffio*, il *vapore*, quindi qualcosa di estremamente leggero che dà l'idea della liquidità, della futilità, della fragilità, della durata momentanea delle cose e della loro "*assoluta inutilità*" (questa sarebbe la traduzione migliore di "*hebel*"). Qoèlet – ma poi anche Gesù nel brano evangelico – valuta l'attività umana alla luce della morte, che fa apparire tutto senza senso e senza scopo. Perfino quanto viene fatto "*con sapienza, scienza e successo*" non è altro che... "*vanità*"! Il lavoro richiede impegno, applicazione, fatica, competenze professionali e spesso è accompagnato dalla *preoccupazione*, dall'*affanno*, dall'*insonnia*. A che serve se poi i risultati dureranno più di chi li ha ottenuti, se ne godranno altri che "*non vi hanno per nulla faticato*" o se addirittura non saranno apprezzati da nessuno? La morte annienta i deliri di onnipotenza e i sogni di gloria dell'uomo e, se opportunamente ricordata, può ricondurlo ad un sano realismo, dunque

all'umiltà e alla sapienza. Chi vuole conoscere e conoscersi deve interrogarsi sulla morte, perché essa ha il potere di far emergere ciò che è veramente essenziale e conta nella vita.

Qoèlet sembra delineare una visione pessimistica della vita, ma in realtà il brano va letto alla luce dell'intero libro, la cui conclusione è aperta alla speranza e spiega che, senza punti di riferimento certi, soprattutto senza avere Dio nel panorama dei nostri interessi, tutte le costruzioni, da un momento all'altro, diventano una valanga di pietre che ci cade addosso. Qui l'Autore, con espressioni che fanno scalpore a tal punto da sembrare un pugno nello stomaco, vuole metterci in guardia dalle apparenze, dagli inganni, dalle illusioni, ricordandoci che tutto, nel mondo e nella vita, finisce; ciò che succede è relativo, l'uomo è relativo e tutto ciò che egli realizza, anche di grandioso, è relativo! Anzi, egli dice che non solo è "vanità", ma anche... "grande male". Ne è una dimostrazione lampante l'attuale emergenza ambientale, morale, politica, finanziaria, umanitaria, dove l'unica cosa che sembra funzionare è la capacità di farci del male.

Il legame tra Paolo e Qoèlet lo troviamo esplicitamente 1 Cor. 7,31, dove l'Apostolo afferma che "*poiché passa la scena di questo mondo, è meglio non usarne a fondo*". Ma anche nel brano della *Lettera ai Colossesi* proposto oggi c'è sintonia: "*Rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra*". Una grande tentazione per i cristiani è la *mondanità spirituale*, dice Papa Francesco. Tradotto in termini paolini, diciamo che molti, dopo essere stati battezzati, continuano a vivere da pagani, privilegiando "*ciò che appartiene alla terra: impurità, immoralità, passioni, desideri cattivi, cupidigia*" e quella "*divisione tra Greco e Giudeo, circonciso e incirconciso, barbaro, scita, schiavo, libero*", che è il più grande scandalo per una comunità cristiana.

Paolo, come Qoèlet alla fine del libro, indica la necessità di avere un punto fermo: "*cercare le cose di lassù*" significa orientare lo sguardo "*dove è Cristo, seduto alla destra di Dio*". La vita del cristiano si configura così come un cammino per raggiungere la statura del Cristo e realizzare il Progetto-Uomo da Lui annunciato. Questa, di certo, non è una vanità, ma è dare senso compiuto alla vita.

Anche le leggi sono invenzioni della sapienza umana, una delle maggiori e delle più importanti, ma esse possono garantire solo i diritti non il benessere della persona e il senso che essa deve dare alla vita. Quando si tratta di affrontare problemi umani, esse sono infatti "*assolutamente inutili*", perché ciò che conta è ciò che sta nel cuore dell'uomo, la consistenza delle motivazioni, i valori di riferimento che lo spingono a decidere quale orientamento dare alla propria vita e come impostarla concretamente. E' questo in sintesi che dice Gesù raccontando una parabola e rifiutando il ruolo di arbitro che un tale vorrebbe attribuirgli in una controversia di eredità tra fratelli. Come tutte le parabole, anche quella di oggi non ha bisogno di molte spiegazioni perché parte dall'esperienza comune. Passano gli anni, i millenni; il mondo, la cultura, la scienza cambiano; ma certe cose non cambiano mai. Quante volte accade ancora oggi che si calpestino gli affetti più cari per l'eredità, per la... roba! Ci si industria per tutta la vita ad accumulare beni da lasciare ai figli e poi alla fine ci si accorge che i conti non tornano. O perché si lascia loro il seme di discordie, rivendicazioni e rancori che si trascinano per anni e che talora non si placano più; o perché i figli andranno a vivere altrove; o perché addirittura dilapideranno tutto il patrimonio familiare conducendo una vita insensata.

L'episodio offre a Gesù l'occasione di ampliare gli orizzonti e di parlare del rapporto del discepolo con i beni di questo mondo. La parabola inizia con due imperativi molto forti: "*orate*", "*tenete gli occhi bene aperti*", come si fa nell'imminenza di un pericolo quale potrebbe essere l'arrivo improvviso del ladro durante la notte o di un nemico le cui mosse vanno osservate attentamente; "*philàssesthe*", "*tenetevi lontani*", come ci si tiene a distanza da un cane ringhioso che sta per attaccare. Gesù sposta l'attenzione dal piano esteriore delle dispute al piano interiore del cuore: Egli mette in guardia tutti non dalle ricchezze, ma dalla cupidigia, dall'avarizia, dalla brama di possedere, dall'amore idolatrico delle cose. E' da dentro che partono l'egoismo, i desideri disordinati, l'illusione di poter stare bene e di mettere un'ipoteca sul futuro accumulando più denaro possibile. Chi non ha mai avuto a che fare con questi sentimenti disordinati?

Se la vita la si confonde con ciò che si possiede, alla fine essa risulterà una grande delusione. E' così non perché sia sbagliato darsi da fare, curare i propri interessi, cercare di garantire un futuro

ai figli; ma perché, per fare queste cose, si mette da parte tutto il resto e purtroppo ciò che veramente conta. Gesù non dice che il benessere materiale è male, ma che bisogna pensare anche al benessere interiore della persona, che l'uomo non vive di solo pane, che vivere di sole cose... si muore!

L'evocazione della morte – *“Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita”* – non è una minaccia. Dio non è uno che si diverte a fare dispetti, quasi sia geloso dei successi dell'uomo, ma un padre che vuole aiutare i suoi figli a crescere e a valutare attentamente le scelte da fare nella vita. Egli vuole dire a quest'uomo che nel momento stesso in cui egli sta progettando di mangiare, bere e divertirsi e di vivere una vita solitaria tra le cose accumulate, senza che in casa ci sia posto per qualcun altro e senza che nel cuore ci sia un minimo di compassione e di solidarietà, *sta già decidendo di morire*. E poi vuole dirgli che è da stupidi (*“àphron”=“senza intelligenza”*) pensare che *“molti beni”* garantiscano automaticamente *“molti anni”*: il tempo, il futuro, la vita sono beni indisponibili; chi può essere sicuro di poter arrivare fino a sera? Il rischio di imbandire una grande tavola e di non avere il tempo per sedersi e mangiare è reale! Tra ricchezza e stupidità può crearsi un legame pericoloso: più ci *si riempie di cose* e più si corre il rischio di *svuotare il cuore di buoni sentimenti* e di *svuotare la testa di intelligenza!*

Nel Vangelo di Luca ricco e povero vengono messi spesso in rapporto dialettico tra loro. Alla fine risulta sempre che il ricco è povero e il povero è invece ricco. Questo evangelista ha una concezione *ministeriale* della ricchezza: ricco non è colui che *“arricchisce per sé”*, ma colui che *“arricchisce davanti a Dio”*, accumulando non cose ma buone capacità relazionali, sensibilità e disponibilità a mettere le proprie ricchezze a servizio dei poveri. Per Luca *“la vita non dipende da ciò che uno ha, ma da ciò che uno dà”* (E. Ronchi).